

# L'OREFICERIA ROMANA SETTECENTESCA IN ALCUNI ESEMPI DI SUPPELLETTILI TUSCANESI

Natalia Falaschi

## Breve profilo storico della città<sup>1</sup>

Centro periferico dello Stato Pontificio, distante da Roma circa Km.100, nel XVIII secolo Tuscania ha perduto, ormai da molti secoli, la sua importanza in concomitanza con lo spostamento dell'asse viario principale dall'antica via Clodia alla via Cassia che attraversa Viterbo. Nel Settecento è immersa nel più completo provincialismo e anonimato.

Continue sono le cause tra il Capitolo di Viterbo e quello di Tuscania per rivendicare la propria superiorità come sede di diocesi. Nel 1192 Viterbo fu eletta sede vescovile ed equiparata a Tuscania. Successivamente, vedendo una permanenza sempre più costante del vescovo a Viterbo, il clero di Tuscania diede vita ad una serie di scontri contro il clero di Viterbo per riaffermare la propria superiorità. Tali lotte ebbero fine con il vescovo Tignosi nel 1323; nel XVIII secolo, però, troviamo ancora cause tra i due Capitoli.

Il Capitolo di Viterbo esalta la città per la grandezza, per gli abitanti e la loro raffinatezza, per il gran numero di chiese, monasteri e conventi; Viterbo è frequentata da molti forestieri che possono albergare presso comodi alberghi ed osterie, al contrario di Tuscania che dispone di "una sola, povera e meschina osteria, incapace di ricevere pulitamente un galantuomo". Inoltre il Capitolo di Viterbo è decorato delle insegne episcopali al contrario di quello di Tuscania. Quest'ultima, dal canto suo, adduce a supporto della sua causa, l'antichità della sua istituzione a diocesi, l'amenità del territorio e la presenza di famiglie illustri.

La pubblica amministrazione è ge-

stata, in virtù di Statuti locali, dalle famiglie più importanti della città che costituiscono il "Patriziato Toscanese", un ceto chiuso ed elitario. I cognomi che appaiono con maggior frequenza tra i membri del Consiglio Generale appartengono alle famiglie più ricche della città e, per le leggi dello Statuto, sono sempre le stesse: Fani, Pocci, Pagliaricci, Dottarelli, Vasconi, Giannotti, Tozzi, Barbacci, Miniati. Le medesime persone fanno parte dell'Ordine Civico e dell'Ordine Nobile. Coloro che compongono il "Magistrato" sono tre: il Gonfaloniere e due anziani. La giurisdizione civile e penale è regolata da un Commissario nominato dalla Consulta Pontificia.

Monsignor Diomede Casimiro Caraffa di Colobrano, "Visitatore Apostolico" giunto in città per una visita ispettiva nel 1761, lamenta una situazione di corruzione, concussione, decadenza dell'agricoltura dovuta soprattutto ad una iniqua distribuzione delle terre, tutte in mano ai latifondisti. Dei 21.000 ettari costituenti il territorio tuscanese, il Comune ne possiede 3.500, circa 6.000 sono di proprietà della Dogana Pontificia, 7.000 appartengono alla Mensa Vescovile e ai Luoghi Pii; enorme, dunque è il peso sociale ed economico di quest'ultimi. Le famiglie costituenti il Patriziato Toscanese compaiono ovviamente anche tra i latifondisti: i Fani posseggono 1.850 ettari, i Sacchetti circa 320 ettari, e poi tra i maggiori possidenti risultano ancora i Pocci, i Silvestrelli, i Turriozzi.

La maggior parte dei ragazzi che hanno la possibilità di ricevere un'istruzione provengono da famiglie ricche e benestanti, molti sono destinati ad una carriera ecclesiastica, tra le

più ambite per prestigio e sicurezza economica. Così, per tutto il corso del secolo, troviamo tra i canonici gli esponenti delle famiglie delle più illustri casate: a cavallo tra il XVII e XVIII secolo primicerio della cattedrale è Cesare Pocci, in seguito ricopre tale carica Bartolomeo Bonsignori, alla fine del secolo Francesco Antonio Turriozzi è vicario generale. Ma anche tra i componenti del capitolo della cattedrale compaiono altre casate insigni come ad esempio Barbacci, Pagliaricci, Dottarelli, Consalvi.

Le numerose chiese presenti all'interno della cinta muraria sono diventate luoghi in cui si officia durante l'anno, ma hanno perso il ruolo di fulcro che proporzionalmente ha acquistato la cattedrale. San Giacomo scandisce la vita di ogni cittadino segnando nei suoi registri l'ingresso nella vita con il battesimo, unendolo in matrimonio e dandogli poi l'estremo saluto con le esequie. È il sostegno della vita contadina: la benedizione dei campi e dei raccolti, la celebrazione di messe per chiedere la grazia in caso di malattie da debellare, offre occasioni per promuovere feste paesane in onore dei diversi santi.

Il rapporto tra la chiesa, intesa come istituzione religiosa, e la città risulta essere una osmosi continua e costante; la chiesa lega al suo ruolo prettamente evangelico quello di riferimento. Rientrano in questa relazione simbiotica anche le suppellettili sacre, presenti oggi nella cattedrale, che rappresentano l'espressione tangibile dello stretto legame esistente tra la città e il culto.

Il tesoro del Duomo è ciò che rimane di eventi che, nel corso dei secoli, hanno segnato la città, eventi che in molti casi sono l'eco della storia dello Stato Pontificio.

Nel 1494 Carlo VIII entra in Italia ed il papa Alessandro VI chiede a Toscana di inviare a Roma vettovaglie. La cittadina non accetta e così il pontefice la punisce con una multa di 2000 ducati "perché non credano di essere duri e non abbiano modo, in futuro, di fare i gradassi andando a raccontare d'aver disobbedito al papa"<sup>2</sup>. Con ogni probabilità i denari necessari per il pagamento di tale multa furono reperiti dalla fusione di oggetti in metallo prezioso sottratti principalmente alle chiese e ai luoghi pii. Poco dopo Toscana subisce la rappresaglia di Matteo di Botheau, soprannominato il "Gran Bastardo", che irrompe nella città e fugge con prigionieri e un bottino carico di oro e argento requisito, ancora una volta, soprattutto dalle chiese; soltanto una parte sarà recuperata<sup>3</sup>. Infine, l'ultima triste circostanza che ha portato ad una riduzione degli argenti è l'esecuzione dell'articolo X del Trattato di Tolentino del 1796. Papa Pio VI ordinò a tutti gli enti ecclesiastici e luoghi pii di contribuire con la cessione dei propri arredi liturgici "che è ben lecito spezzare, vendere, ed alienare per bisogni così fatti e necessità a conservazione delle stesse chiese e luoghi pii"<sup>4</sup>, al pagamento della somma di Kg. 3198 di argento monetato, dal momento che una errata politica finanziaria da lui promossa pochi anni prima aveva impoverito la nobiltà romana<sup>5</sup>. Le perdite degli ultimi anni si debbono imputare ai furti. All'indomani dell'inizio del restauro che ha interessato la maggior parte degli oggetti, in conseguenza dei danni riportati durante il terremoto del 6 febbraio 1971, A.M. Pedrocchi denunciava la scomparsa di una pisside settecentesca documentata pochi anni prima dalla campagna fotografica di catalogazione condotta dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma<sup>6</sup>. Durante la ricerca non sono riuscita a rintracciare la produzione minore settecentesca di artigianato locale costituita da carteglorie lignee, vasi per l'Eucarestia in metallo, arredi d'altari composti da candelieri e croci in metallo e legno, documentati dalla suddetta catalogazione alla fine degli anni

Settanta: oggetti dallo scarso valore economico, ma importanti testimonianze storiche. Inoltre anche alcune suppellettili in argento risultanti dalla medesima catalogazione della Soprintendenza sono impossibili da rintracciare; tra queste, un calice commissionato dal Capitolo della cattedrale risalente al 1765 e menzionato nel catalogo da A.M. Pedrocchi<sup>7</sup>.

Le suppellettili coprono un arco temporale che va dal XIV secolo, testimoniato da una croce astile in argento, ad un discreto nucleo ottocentesco in cui si possono ritrovare gli oggetti di uso più frequente come le navicelle, i turiboli, i calici e gli ostensori. Degno di una menzione particolare, per l'accuratezza tecnica impiegata, è un secchiello per l'acqua lustrale in argento eseguito da Francesco Colein databile tra il 1815 e il 1842.

Non tutte provenienti dalla cattedrale, difficile oggi è definire con certezza, per la maggior parte delle suppellettili, la loro provenienza. Questa difficoltà è dovuta alla mancanza di documenti e si è aggravata in conseguenza del terremoto che ha colpito Toscana nel 1971. L'inventario del 1915, avaro di descrizioni che permettano di individuare l'oggetto -poiché si limita a fornire una elencazione quantitativa degli argenti- non ha aiutato ad identificare le suppellettili estratte dalle macerie. Si è venuta a creare una situazione di incertezza nell'identificare il loro luogo di provenienza, dal momento che al Duomo erano conservati argenti appartenenti ad altre chiese tuscanesi, la cui presenza, però, non è attestata da alcun documento.

Oggi tutti gli argenti restaurati, successivamente esposti in mostra a Palazzo Venezia nel 1983, sono conservati al Duomo. Purtroppo ne è impedita la fruizione al visitatore, poiché non esiste uno spazio espositivo. Una grave perdita, dal momento che alcuni oggetti presentano una pregiata fattura artistica e soprattutto rappresentano, nella loro globalità, un importante microcosmo culturale della capitale.

## Gli argenti settecenteschi

Gli argenti settecenteschi presenti nel tesoro del Duomo sono quattordici. Non di tutti è noto l'argentiere ma l'analisi stilistica li lega nel loro complesso ad una matrice romana<sup>8</sup>. Come mai Toscana nel XVIII subisce questa seduzione nei confronti di Roma e non guarda a botteghe più vicine come quelle viterbesi o quelle toscane? I fattori che intervengono in tale scelta sono molteplici.

La nobiltà tuscanese, sia laica che ecclesiastica, committente degli arredi in questione, vive il contrasto di abitare in un piccolo centro rurale periferico dello Stato Pontificio, e si sente legata alla nobiltà romana, ai cui ruoli aspira di essere iscritta. La sua forza le viene dal papa, dal far parte del suo *entourage* che significa fama, potenza, ricchezza; così, è naturale che anche quelle casate che non vantano origini romane vedano nella città eterna il loro referente primario. L'esempio più illustre di queste scelte politiche è il cardinale Ercole Consalvi<sup>9</sup>, di natali tuscanesi, ma immediatamente condotto a Roma per esservi battezzato<sup>10</sup>. L'oggetto commissionato a Roma diventa, dunque, l'espressione della classe nobile che vuole sottolineare, attraverso la sontuosità e lo sfarzo della suppellettile, la sua forza economica e il suo ruolo sociale. Commissionare un oggetto ad un orafo senese, così ricercato nel '300, diventa ora un tradimento verso la corte papale, in quel periodo in astio con il Granducato di Toscana.

Soltanto in un caso abbiamo la notizia di opere di due orafi viterbesi, e si può dire che sia l'eccezione che conferma la regola. Michele e Francesco Garofolini<sup>11</sup>, padre e figlio, compaiono in maniera discontinua, nell'arco temporale di un ventennio, nei registri dell'archivio capitolare. Si tratta di commissioni effettuate dai canonici per oggetti sicuramente adoperati nella liturgia quotidiana, dato il loro basso costo<sup>12</sup>. E ancora, compaiono sempre nei registri della *depositaria*, note di pagamenti ad artigiani locali per "riattature" e indorature, dato che il nome è seguito solamente dalla specificazione



del proprio mestiere<sup>13</sup>.

Per la commissione di oggetti importanti anche il capitolo si rivolgeva a Roma.

È conosciuta, purtroppo soltanto attraverso la citazione in un documento<sup>14</sup>, la presenza di un oggetto eseguito da Giuseppe Merlini<sup>15</sup>, orefice romano, pronipote del famoso Marcantonio, fornitore del Granduca di Toscana. Si tratta di un incensiere, realizzato ex-novo, di cui però non abbiamo alcuna notizia né sulle dimensioni e la foggia né sui materiali impiegati. Sicuramente di pertinenza del Capitolo, dato che la citazione dell'arredo compare nel registro delle uscite

importante, invece, è affidata a botteghe romane.

Con il metro di paragone usato dal Capitolo è possibile vedere con chiarezza la scala di valori cui si faceva riferimento nell'ambito della commissione di una suppellettile sacra, valutazione adoperata anche dalle casate nobili.

Un'altra opera del Boroni è conservata al Duomo. Si tratta di un calice in argento (fig.1) appartenuto, come evidenza lo stemma situato sotto la base (fig. 2), al cardinale Pastrovich, vescovo di Tuscania tra il 1772 e il 1783. L'oggetto, restaurato negli anni Settanta, presenta il merco di due ar-

dal momento che questi risiede a Viterbo. Qui il vescovo possiede il proprio calice che adopera per officiare e, al momento della sua morte, rimane in eredità al Capitolo della cattedrale. Oggi, purtroppo, dei calici donati dai vescovi e ritrovati negli inventari, è presente solamente questo.

Il calice è coinvolto in una circostanza insolita: compare nella donazione di Monsignor Francesco Antonio Turriozzi<sup>21</sup>. Tale donazione, compiuta dal vicario generale, rappresenta una sorta di espediente architettato dai canonici per difendere il prezioso dono dalle ruberie francesi. Infatti, vedendo imminente un'altra requisizione di ar-



B. Boroni, F. Maria Gondi, *Calice di Pastrovich*, 1765-'67.



B. Boroni, F. Maria Gondi, *Calice Pastrovich (particolare)*.



A. Cervosi, *Reliquiario della S. Croce*, 1719.

della *depositaria*. Non si hanno notizie sulla sua sorte, non risulta tra le suppellettili presenti al Duomo.

In cattedrale è ancora conservato un calice in argento, eseguito dal Boroni<sup>16</sup>, artista romano di illustre fama, su cui si può leggere l'iscrizione che lo attribuisce ad una committenza capitolare "S.Giacomo/A.D.1765".

Come si può facilmente vedere, per l'esecuzione di lavori di scarso prestigio, il Capitolo si rivolge a lavoratori del posto sia per la minore spesa da improntare sia per la facilità di spostamento dell'oggetto. La commissione

gentieri: il Boroni<sup>17</sup>, che eseguì la base, e quello del Gondi<sup>18</sup>, che eseguì la coppa<sup>19</sup>. Sulla base si trova inciso il camerale in uso tra il 1765 e il 1767; la discordanza tra la data di esecuzione dell'opera e quella di acquisizione dello stemma da parte di Pastrovich induce a ipotizzare una aggiunta successiva dello stemma, fatto incidere dal religioso dopo la sua nomina a vescovo<sup>20</sup>.

Non è una circostanza accidentale la presenza di un arredo vescovile a Tuscania. La città, essendo sede vescovile, riceve il proprio vescovo in speciali occasioni del calendario liturgico,

genti in esecuzione del Trattato di Tolentino (la cattedrale cede le proprie suppellettili per ben tre volte: nel 1796, nel 1797 e nel 1798), decide di vendere il calice al Turriozzi che, dopo averlo custodito presso la propria abitazione, lo dona di nuovo alla cattedrale. Non è dato di sapere se altri arredi debbono la loro salvezza a questa astuzia escogitata dai canonici.

Anche Bartolomeo Bonsignori, ecclesiastico e nobile tuscanese, si rivolge a botteghe romane per le sue commissioni. La devozione religiosa dell'ecclesiastico ci è nota non soltanto





A. Cervosi, *Reliquiario della Santa Croce*, particolare del cartiglio, 1719.



L. Barchi, *Calice*, databile 1711-1718, particolare dell'ovale con s. Giovanni Battista.

attraverso i numerosi reliquiari giunti fino a noi, ma anche da una epigrafe, collocata nella navata destra nella chiesa di San Giacomo, tra l'altare della Concezione e quello del Santissimo Crocifisso. L'unico oggetto da lui donato e restaurato dopo il sisma del 1971 è il Reliquiario della Santa Croce (fig. 3). Si tratta di una croce lignea con bracci polilobati sostenuta da due angeli, su cui è stata applicata una lamina d'argento. Il cartiglio, contenuto tra due volute fogliacee, riporta una iscriz-

zione che permette di individuare il committente: "P.B.B.T.D./A.D.1719" (fig. 4). Sciogliendo le abbreviazioni si legge: "Priore Bartolomeo Bonsignori tuscanese donò / anno del Signore 1719". Si tratta di un dono alla Collegiata di S.Maria Maggiore, di cui l'ecclesiastico in quegli anni era priore<sup>22</sup>. Questa lettura è alternativa a quella sostenuta da A.M. Pedrocchi<sup>23</sup>, che riteneva l'oggetto di pertinenza del Duomo basandosi sulla interpretazione della lettera "P" con la parola primicerio. L'opera fu eseguita dal romano Angelo Cervosi<sup>24</sup> ed è pertinente all'ultimo periodo della sua attività.

Altre opere sono conservate nel Duomo, ma purtroppo non è possibile fornirne il quadro omogeneo dato per le altre suppellettili. In molti casi l'abrasione del bollo impedisce di risalire al nome dell'argentiere, ma l'analisi stilistica, come già precedentemente accennato, rivela una matrice romana. La mancata conoscenza della committenza deve essere imputata da una parte alla poca precisione avuta nella redazione degli inventari compilati dal Capitolo, ad esempio prima di una visita pastorale, e dall'altra alla carenza degli stessi documenti d'archivio.

Solamente per un oggetto conosciamo il nome del committente: un mem-

bro della famiglia Vasconi. Si tratta di un reliquiario ad ostensorio nella cui teca erano custodite le reliquie dei santi protettori di Toscana: Secondiano, Veriano e Marcelliano (fig. 5). L'opera è senza alcun dubbio di un maestro romano, dal momento che sono presenti motivi decorativi molto diffusi nell'arte sacra settecentesca della capitale.

Infine va segnalata la presenza di due calici di pregiata fattura anch'essi eseguiti da due maestri facenti parte della schiera romana. Il calice realizza-



Ignoto, *Reliquiario ad ostensorio*, 1752.



F. Mazzolini, *calice con i simboli della passione*.



to da Ludovico Barchi<sup>25</sup>, artista tra i più illustri e famosi del suo tempo, presenta una decorazione a grappoli d'uva che racchiudono tre ovali rappresen-

tanti S. Giovanni Battista (fig. 6), la Maddalena e s. Antonio da Padova<sup>26</sup>; sul fusto sono presenti i simboli della Passione. Quest'ultimo motivo è ripre-

so anche nel calice eseguito da Francesco Mazzolini<sup>27</sup> (fig. 7), oggetto di nobile fattura che ricalca fedelmente i precetti dello stile "rocaille".

## NOTE

<sup>1</sup> Data la mancanza di materiale edito riguardante la città di Tuscania durante il XVIII secolo, per la stesura di questo paragrafo ho fatto riferimento agli appunti inediti della conferenza "Tuscania nella seconda metà del Settecento", tenuta dal Prof. Giuseppe Giontella; G. GIONTELLA, *Tuscania*, CA.RI.VIT., Viterbo, 1994; *idem*, *Tuscania attraverso i secoli*, Grotte di Castro, 1980; *idem*, *Le pergamene dell'archivio capitolare di Tuscania*, Roma, 1998; *idem*, *Cronotassi dei vescovi della diocesi di Tuscania*, in "Rivista Storica del Lazio", 1997, n. 6; A. BARBACCI, *Relazione dello stato antico e moderno della città et chiesa di Toscanella*, Archivio Capitolare di Tuscania d'ora in poi ACAT 317, in *Posizioni e degli scritti storici*; DIOMEDE CASIMIRO CARAFFA DI COLOBRANO, *Relazione della visita fatta alla Comunità di Toscanella nell'anno 1761 da Monsignor Diomede Casimiro Caraffa di Colobrano alli Eminentissimi Signori Cardinali della Sagra Congregazione del Buon Governo*, (codice manoscritto in Archivio storico comunale di Tuscania, pubblicato in ciclostile nel 1975 dal Centro Turistico Tuscanese).

<sup>2</sup> G. GIONTELLA, *Tuscania...*, cit., p. 149.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 149-153.

<sup>4</sup> "Spoglio dei Francesi", in Archivio Vesco-vile di Tuscania 334, cc.nn., missiva; mittente Vicario Generale di Toscanella, destinatario: Canonici della cattedrale di Toscanella; data: Viterbo 4 Luglio 1796.

<sup>5</sup> A. LIPINSKY, *Oreficeria e argenti*, Roma, 1972, p. 40.

<sup>6</sup> A. M. PEDROCCHI, *Argenti romani. Restauro di arredi sacri del Duomo di Tuscania*, Roma, 1983, p. 15.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>8</sup> *Ibidem*. Nelle schede dei singoli oggetti più volte sono individuati elementi decorativi di influsso romano.

<sup>9</sup> Segretario di Stato durante il pontificato di Pio VII fu l'uomo del rinnovamento. Riuscì ad imprimere un movimento riformatore all'interno dello Stato Pontificio abolendo i diritti feudali. Perse la carica di Segretario di Stato alla morte di Pio VII con l'elezione di Leone XII.

<sup>10</sup> G. GIONTELLA, *Tuscania...*, cit., p. 159.

<sup>11</sup> Nel volume di Costantino Bulgari, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, parte II "Lazio e Umbria", Roma, 1957, p. 111, è presente soltanto il figlio: Francesco Maria Garofolini (...1753...), orefice, figlio di Michele. 22 gennaio 1753: testimonianza di F.M. Garofolini, di professione orefice a Viterbo dove abita, contro Domenico Buzi (Roma, Archivio di Stato, Tribunale del Criminale del Tesoriere e Camerlengo e del Governatore di Roma).

<sup>12</sup> *Depositaria 3 dal 1704 al 1762*, in ACAT 34, 17 giugno 1737, c.150; *Depositaria 4*, in ACAT 35, 1762, c.4.

<sup>13</sup> *Depositaria 3 dal 1704 al 1762*, ms. cit., 1712, c.34; 1712, c.49; 1725, c.91; *Depositaria 4 dal 1762 al 1799*, ms. cit., 1762, c.12.

<sup>14</sup> *Depositaria 3 dal 1704 al 1762*, ms. cit., 1756, c.216.

<sup>15</sup> C. BULGARI, *op. cit.*, p. 141: Giuseppe Merlini (attivo 1746-1760). Maestro argentiere, figlio di maestro Lorenzo e di Caterina Ageri, nato nel 1708. 24 novembre 1745: morto il padre, è ammesso alla prova e versa 11 scudi. 20 gennaio 1746: ottiene la conferma della patente paterna. 1750-1760: è indicato con la madre e i fratelli in casa Grandi, sita nei pressi dell'Oratorio del Caravita con bottega di orefice contigua e al pianterreno. 25 giugno 1760: rinuncia alla patente. Usa certamente il bollo del padre; noi lo abbiamo rilevato su numerose argenterie civili tra cui una scatola di tabacco con il camerale n.121 del biennio 1753-55.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp.197-198, n.304: Bartolomeo Boroni (attivo 1730-1787). Maestro argentiere, figlio di Pietro, nacque a Vicenza nel 1703, città nella quale esercitava la professione di argentiere prima di trasferirsi a Roma nel 1725, anno in cui compare tra i lavoratori. Nel 1729 risulta abitante in Via del Pellegrino, sopra la bottega di Michele Fenice; in questo stesso anno chiede l'ammissione alla prova che presenta il 26 febbraio 1730, ottenendo la patente. Negli anni immediatamente successivi, sposa la figlia dell'orefice Vincenzo Marini con la quale va ad abitare nella casa Patti, sempre al Pellegrino, dove tiene anche la bottega. Nel 1736 è eletto 4° Console. Sul finire dello stesso anno sposa in seconde nozze la figlia dell'argentiere Giuseppe Rusca, con la quale abita in una casa del Collegio Inglese, sempre al Pellegrino, dove abita anche con la terza moglie, sposata nel 1750. Nel 1756 viene eletto 2° Console e l'anno successivo Camerlengo. Negli ultimi anni abita in Via dei Serpenti dove muore nel 1787. Dal 1737 al 1742 tenne bottega all'insegna di San Filippo, che era stata del suo predecessore G.B.Seni, poi dal 1742 fino alla morte fu all'insegna del Nome di Maria, che è riprodotta anche sul suo bollo personale, depositato presso il Notaio il 13/3/1730. Fondatore di una stirpe di argentieri romani, eseguì importanti lavori per il Sacro Palazzo Apostolico, anche su disegni di Piranesi e di Mengs.

<sup>17</sup> Del Boroni è conservato nel Tesoro della Basilica Vaticana un servizio per olii santi.

<sup>18</sup> C. BULGARI, *op. cit.*, p. 558, n. 582: Filippo Maria Gondi (attivo 1758-1780). Maestro argentiere romano, nato nel 1733 da Michele e da Antonia di Stefano. Svolge la sua attività dal 1758 al 1780, nella bottega nei pressi dell'Oratorio del Caravita al Corso. Il 2/9/1753 risulta iscritto tra i lavoratori. Nel 1756 dimora con il padre, cocchiere svizzero, in Via delle Carrozze. Il 31/12/1758 è ammesso alla prova e un mese dopo ottiene la patente di argentiere. Dal 1760 al 1785 abita con la moglie Anna Paris nei pressi dell'Oratorio del Caravita (dove ha la bottega). Nel 1790 risulta "senza bottega"; infatti paga regolarmente lo scudo annuo al Nobile Collegio fino al 1780.

<sup>19</sup> A.M. PEDROCCHI, *op. cit.*, p. 42.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p.42.

<sup>21</sup> *Registro di legati e donazioni*, ACAT 183, lettera F, c.121v.

<sup>22</sup> G. GIONTELLA, *Le pergamene...*, cit., Appendice, n. II, p. 256. Bartolomeo Bonsignori fu canonico del capitolo della Cattedrale dal 27 ottobre 1680 alla fine del 1685; poi divenne canonico e priore della Collegiata di S.Maria Maggiore.

<sup>23</sup> A.M. PEDROCCHI, *op. cit.*, p. 36.

<sup>24</sup> C. BULGARI, vol. I, pp. 279-280, n. 371: Angelo Cervosi (attivo 1690-1720). Maestro argentiere romano, figlio di Antonio da Monte Leone (Spoleto), nato nel 1661. Nel 1687 lavora presso il fratello Simone argentiere in Vicolo del Pavone e negli anni fino al 1689 figura come lavorante. Nel 1690 presenta una "quantiera" come prova e gli viene concessa la patente. Con la moglie e i fratelli Simone e Luca apre bottega in Via dei Cartari dove resta fino al 1693 circa; dopo tale data si stabilisce in Via del Pellegrino e tiene bottega all'insegna della "Cerva". Negli anni dal 1704 al 1713 ricopre più volte la carica di Console. Muore nel 1720 ed è sepolto in San Lorenzo in Damaso. Il suo bollo, rilevato su una placchetta di rame depositata presso il Notaio il 7/5/1710, è identico ad un altro presentato nel 1696, raffigurante la cerva dell'insegna.

<sup>25</sup> C. BULGARI, *op. cit.*, pp. 98-99, n. 220: Ludovico Barchi (attivo 1713-1731). Maestro argentiere nato a Modena nel 1678, si trasferì a Roma probabilmente intorno al 1697 come risulta da un documento nel quale si impegna a pagare il "grosso", mensile dei lavoratori. Dal 1707 al 1711 abita con la moglie Maddalena Ottini alla Chiesa Nuova. Ammesso alla prova nel 1711, la presenta nel 1713 ed ottiene la patente. Negli anni 1713-18 abita con la famiglia al Pellegrino, di fronte alla Cancelleria e tiene bottega all'insegna del "Cavallo marino". Dal 1722 al '29 ricopre più volte la carica di Console. Muore il 28 ottobre 1731. Il suo bollo è una "Cimba" (barchetta) che corrisponde a quello depositato presso il Notaio il 16 agosto 1725.

<sup>26</sup> A.M. PEDROCCHI, *op. cit.*, p. 35.

<sup>27</sup> C. BULGARI, *op. cit.*, p. 130, n. 708: Francesco Mazzolini (attivo 1765-1786). Maestro argentiere romano, figlio di Marcantonio, nacque a Roma nel 1720. A quindici anni (1735) è iscritto fra i lavoratori, mentre sei anni più tardi, qualificato come argentiere, sposa la figlia del maestro Carlo Modesti, alla morte del quale assiste nella conduzione della bottega, come era consuetudine, la vedova Giulia Recalcatti. Dal 1742 al '65 abita in Via del Pellegrino. Il 31 marzo 1765 è ammesso alla prova e versa 21 scudi, prova che supera il 28 del mese successivo, ottenendo la patente di maestro. Dal 1766 al 1786 tiene la bottega in Via del Pellegrino, angolo Via del Bollo, all'insegna di San Filippo Neri. Nel 1783 è eletto 4° Console, carica cui in seguito rinuncia per il troppo lavoro. Muore il 4 ottobre 1786 e viene sepolto nella chiesa di san Lorenzo in Damaso. Il suo bollo, depositato presso il notaio il 27 / 7 / 1772, è "F.M." ed è stato riscontrato su vari oggetti civili e religiosi del periodo 1765-79. Alla sua morte la bottega fu portata avanti dalla vedova e poi dalla figlia che aveva sposato l'argentiere Domenico Camponeschi (1791).